

**Breve storia del futuro, un libro di Jacques Attali,
Fazi Editore, Roma, 2007**

di Maria Antonietta Del Boccio Prospero

“A memoria di rosa non si è mai visto un giardiniere morire”: il sofisma dell’effimero di Bernard le Bovier de Fontenelle è “quello di un essere passeggero che crede nell’immutabilità delle cose”. Così lo definisce Eugenio Scalfari nel libretto *Il sogno di una rosa*, dove si parla dell’immagine di un universo che finisce, di un futuro vuoto dopo l’umanità, di incubi che il filosofo Diderot – personaggio del libro – commenta:

... nessuna mente può contenerli, perchè noi siamo una parte e non possiamo pensare al futuro. Il sofisma dell’effimero è la nostra sola possibile dimensione: sappiamo che è un sofisma, ma è la nostra unica realtà. Perciò trovo bellissimo il vostro sogno: siete nata rosa, fiorite come rosa e vi addormentate nella vostra radice in attesa che passi l’inverno. Arriverà il momento che vi addormenterete senza più risvegliarvi, ma voi non sentirete la mancanza del vostro risveglio. Il vostro effimero riguarda gli altri; per voi, per me, per ciascuno di noi il nostro effimero è la nostra eternità.

Struggente definizione dell’effimero nelle sue conseguenze, quella di Fontenelle nella versione data da Diderot/Scalfari. C’è l’affettuosa derisione della pretesa estrapolazione all’universale di un’esperienza continuata ed eternamente confermata ma sempre entro un suo invisibile e non sperimentabile limite.

C’è la falsa sicurezza del futuro generata dalla falsa certezza di un’immutabilità che è inesistente, ma che tale ci appare perché è l’unica che possiamo concepire.

C’è l’esperienza che si moltiplica e riguarda attraverso le vite delle generazioni passate e che si estrapola alle generazioni future, che nella sua continuità diventa certezza del singolo pur non provenendo dal singolo, ma dalla specie.

E’ bello provare il desiderio di godere del nostro effimero in tutte le sue piccole certezze: la brevità della vita, l’ignoranza del futuro, la continuità della storia, lo scorrere immutabile delle generazioni umane e delle stagioni.

Ma di fronte a questa tenera filosofia profetica – in qualche modo rassicurante – che viene dal passato si schiera la previsione del futuro nei macroscenari dell’“Iperimpero”, “Iperconflitto” e “Iperdemocrazia”: scenari che

dal passato attingono una credibilità orripilante....sono gli scenari di *Breve storia del futuro*...

È certamente facile definire Jacques Attali un genio della nostra epoca (www.attali.com/), con le sue lauree (Ingegneria, Studi politici, Economia), la sua specializzazione in Economia della pubblica amministrazione, la sua variegata attività di scrittore (pubblicista per «L'express», libri per ragazzi e testi politici e di economia), la sua docenza di Economia nelle maggiori università di Francia e la professione di consulente di multinazionali e stati in materia di strategia e ingegneria finanziaria. Ma la sua fama mondiale è legata a quando viene nominato da Mitterand nell'1981 "consigliere speciale" in economia e poi, lasciato l'Eliseo, fonda la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, istituto dei governi occidentali e ne diventa presidente. Il presidente Sarkozy, nel 1991, gli affida la presidenza della Commissione Internazionale per la Liberazione della Crescita (ricordiamo che i componenti italiani furono Franco Bassanini e Mario Monti e che fu pubblicato un interessante Rapporto Finale nel 2008). Nel 1980 fonda Action Contre la Faim e poi il programma europeo Eurêka; poi avvia un piano a favore del Bangladesh, quindi un progetto contro la proliferazione nucleare ed uno per l'armonizzazione degli insegnamenti nelle scuole europee. Insomma, un personaggio irrefrenabile ed eclettico che condensa i suoi ideali, la sua storia e la sua cultura nel libriccino *Une brève histoire de l'avenir*, uscito in Francia nel 2006, subito bestseller tradotto in tutte le lingue: una storia dell'umanità, che ripercorre i *milestones* evolutivi dei poteri religiosi, politici ed economici, sintetizzandone i meccanismi e, da qui, estrapolando le caratteristiche della società globalizzata che ci attende nel prossimo cinquantennio. "Pagine profetiche e visionarie e al tempo stesse realistiche." (così dice la quarta pagina di copertina) che disegnano scenari di fronte ai quali, la "conoscenza" acquista il sapore di una maledizione biblica, il "non esserci" di un auspicio angoscioso e l'effimero di un'oasi dove far riposare il pensiero.

Già, perché questo libro a me ha fatto questo effetto, segno inequivocabile della mia età. Eppure, per nessun motivo vorrei essermelo perso. Ci sono almeno tre buone ragioni per dirlo: la prima perché questo libro offre il piacere della cultura, la seconda perché offre l'adrenalina di una terribile verosimiglianza, la terza perché fa pensare: cerco di spiegarmi, senza raccontare il libro dato che merita la lettura completa senza intermediari e senza riassunti.

Colto perché

È un classico, nel senso più puro del termine. È scritto con la semplicità, la logica, la stringatezza dei grandi filosofi del Settecento. Di essi recupera anche

la costruzione del pensiero, adotta il tipo di ragionamento, racchiude il metodo fino a sembrare loro naturale epigono. Quel suo traguardare l'esperienza umana attraverso macro eventi la cui essenza rivoluzionaria è visibile solo ad un occhio che è insieme critico, analitico e sintetico del lungo periodo spazio-tempo racchiude un'abilità che è figlia di secoli di cultura francese, europea ed occidentale. Questo suo scrutare la storia più lontana per distillarne verità essenziali da estrapolare al futuro condensa tutto un metodo che è un altalenare tra empirismo e teoria, tra psicologia umana – nelle sue eterne e ripetitive manifestazioni – e fatti storici.

Affascina in Attali il metodo classico del ragionamento. Come Condorcet ne *I progressi dello spirito umano*, rilegge il passato fin dove può spingersi per estrarre da esso principi, esperienze e conclusioni a cui la reiterazione consente di attribuire un valore universale o almeno una verità che supera l'esperienza effimera di una generazione o l'annotazione storiografica di un'epoca limitata.

Ma anche le fondazioni del ragionamento, le ipotesi del teorema che viene poi sviluppato fino alle sue tesi più estreme traggono dalla nostra cultura. La catena logica, sequenziale e bidirezionale di tre affermazioni (uso qui parole mie): "il motore dell'umanità è la ricerca del benessere" – "l'ambiente in cui sviluppa il benessere è la democrazia" – "il risultato del benessere è la pace" ci appare così ottimisticamente scontata, infatti, solo in quanto noi apparteniamo al nostro mondo e in quanto – più o meno consciamente – vi ritroviamo la lezione dei nostri grandi maestri.

Come Spinoza (*Trattato teologico politico*) che nel 1670 afferma che in Amsterdam (esemplare città di liberismo commerciale e liberalismo politico) "vi convivono in perfetta concordia uomini di tutte le nazioni e di tutte le religioni" e ciò è ragione di prosperità economica. Come Voltaire che, sulla stessa lunghezza d'onda, nel 1733 (*Lettere Inglesi, ovvero lettere filosofiche*) dice che alla Borsa di Londra, ancora città pilota dell'esperienza politica e commerciale:

il giudeo, il maomettano ed il cristiano trattano l'uno con l'altro come se fossero della medesima religione e non danno l'appellativo di infedeli se non a coloro che fanno bancarotta... Se in Inghilterra vi fosse una sola religione si dovrebbe temere il dispotismo, se ve ne fossero due si scannerebbero a vicenda, ma ve ne sono trenta e vivono felici e in pace.

In Kant il liberalismo antiassolutistico si unisce all'idea della necessità dei Lumi in una concezione politica ed etica che fa coincidere il benessere economico dello stato con la libertà di commercio che lo alimenta, con la libertà di pensiero che lo consente e con una qualche forma di democrazia che lo promuove: siamo nel 1793 quando tutto ciò appare in *Critica della ragione pura* e nell'articolo *Che cosa è l'Illuminismo*.

E come non cogliere nel concetto del “buon tempo” di Attali, la stretta parentela con quella “dolcezza di vivere” che in Condorcet rappresenta il fine dell’umanità e, quindi, il motore della sua corsa millenaria e perigliosa? E l’ “Abitudine a sentimenti dolci che fondono la nostra felicità con quella degli altri” che pronostica Condorcet, quanto assomiglia all’ “economia dell’altruismo della disponibilità gratuita, del dono reciproco, del servizio pubblico, dell’interesse generale” che potrebbe, forse, governare il mondo di dopodomani?

E come non sentire la vicinanza culturale, quindi profondamente classica ed occidentale e per così dire “illuministica”, tra lo scenario della “Decima epoca” di Condorcet nella sua meravigliosa utopia, e *l’Iperdemocrazia* di Attali? Le profezie sociali del filosofo settecentesco circa l’istruzione universale, l’industrializzazione rispettosa delle materie prime della natura, l’aumento della popolazione umana per effetto del benessere e dell’allungamento della vita, la diffusione delle arti e dei saperi nel rispetto delle diverse culture, la redistribuzione delle accresciute fortune materiali resa possibile da un sapere universalmente condiviso trovano la loro proiezione in Attali in equivalenti “futuri possibili”. Persino le profezie tecnologiche di Attali trovano in Condorcet un predecessore di pari audacia visionaria, laddove delinea uno strumento di conoscenza universale che sembra avere tutte le caratteristiche di Internet.

Ma se metodo ed ipotesi del teorema di Attali sono radicate nella nostra storia culturale e nei nostri schemi logici, così che le tesi ne risultano dimostrate, l’esito è opposto: non all’utopia di Condorcet sostanzialmente ottimista ed illuminista, ma a visioni terribili e purtroppo credibili ci conduce questo nuovo profeta di oggi.

Verosimile perché

Come Socrate, Attali ti prende per mano e ti accompagna su un ragionamento che si snocciola logico e sequenziale, inattaccabile passo per passo, fino alle sue conclusioni. Maieuticamente il suo non esplicito dialogo filosofico-socratico, ti conduce lungo un suo cammino cosparso di esperienze antiche trasferite all’oggi, estrapolazioni credibili perché già avvenute.

Nella caduta dell’impero romano, nella caduta delle istituzioni i singoli della classe senatoria si sono allontanati dagli impegni governo perché privi della cultura specialistica della guerra e della politica. I tempi stavano cambiando, la complessità del mondo nascente richiedeva una classe professionale: la nobiltà antica – in un processo che si ripeterà infinite volte nella storia – orgogliosamente e volontariamente andò a segregarsi, mentre

contemporaneamente la nuova classe di potere agiva positivamente sull'emarginazione definitiva. Il loro nemico era prima di tutto il cristianesimo che avanzava nelle classi degli ultimi e che scuoteva con il vigore della gioventù un politeismo non possessivo né fanatico e per questo più fragile. Ma il senatore, questo pilastro della vecchia società, non trovava difesa neppure dai nemici esterni: non dai barbari che aggredivano proprio la sua essenza di vita volendosene impadronire, non dai Generali né dai soldati, ormai stranieri difensori dello stato che non si riconoscevano nelle icone storiche, neppure dal loro stesso stato che sfibrato dai costi aveva rinunciato alla difesa dei principi per limitarsi al territorio ed ai brandelli di potere. Privati di ruolo e di difesa, sconosciuti o invisibili o comunque non "riconosciuti", i ricchi proprietari terrieri (coincidenti con la nobiltà intellettuale caratterizzata da una cultura che è di tipo filosofico non produttivo né operativo o utilitaristico) si sono chiusi nei loro interessi di sopravvivenza e di "qualità di vita", aspirando piuttosto ad un *gottammerung* che ad un rilancio partecipativo che avrebbe modificato irrimediabilmente il loro mondo.

Dalla disgregazione, le unità produttive frantumate e le istituzioni spezzate si condensano in liberi Comuni, o in poteri feudali.

Questo caos di anarchia, questo vuoto delle istituzioni tradizionali a favore di forme in evoluzione non ancora finite, questa rinuncia dell'intelligenza alla partecipazione in nome del rifiuto del nuovo mondo e dei nuovi protagonisti, dei loro metodi e dei loro principi, è troppo simile all'idea della società per così dire "residuale" del nostro oggi che dovrà convivere con l'"iperimpero" di Attali dove la scomparsa delle forme istituzionali nazionali avviene a favore degli imperi economici transnazionali o delocalizzati, a favore di culture più aggressive, di soggetti dotati di armi ed istinti di sopravvivenza più sviluppati e potenti.

La società multietnica e multireligiosa che nascerà dal mescolamento di popoli diversi tra loro non solo nelle tradizioni e nei credi, ma soprattutto nel livello di civilizzazione e di acculturamento raggiunto, nella sensibilità e conoscenza della propria cultura, nel senso di identificazione di sé con la propria storia, sarà – ce lo dice il buon senso – inevitabile ed irreversibile, ma sarà anche – ce lo dice la storia – foriera di nuovi moti vitali per la civiltà umana. Ma – e questo ce lo dice ancora la storia – in questo guado, il transitorio verso tale nuova era realizzerà probabilmente tutto il catalogo dell'immaginario delle nostre paure.

Diaspore e migrazioni, comunicazione immediata e generalizzata, mercato globale, omologazione universale dei bisogni e dei prodotti, della domanda e dell'offerta porterà inevitabilmente al raggiungimento di un equilibrio socio-culturale collocato in un punto il più vicino alla più gran massa numerica dei

popoli mescolati, in un punto che sarà quello in cui il maggior numero di persone della nuova società sarà capace di riconoscersi servendosi solo del bagaglio culturale proprio individuale o del proprio gruppo etnico. Allora dovremo aspettarci che solo i valori elementari abbiano un riconoscimento allargato se non universale, e solo le pulsioni più semplici abbiano la predominanza. Dovremo aspettarci che la lingua comune universale parlerà di cibo, di musica orecchiabile, di divertimenti e di piaceri elementari. Dovremo pensare che parlerà di soldi, di potere e fama facile: di tutto ciò che da sempre è costituito il linguaggio, le motivazioni, le spinte, più semplificate e ineducate dell'uomo.

Come i grandi mammiferi preistorici, i senatori sono scomparsi volendo salvare solo ciò che credevano che fosse – ed era – l'essenza della loro civiltà. Come loro anche noi, uomini vissuti nell'ultimo tratto del XX secolo ancora europeo e nazionale, noi ancora studenti dei classici greci e dei filosofi settecenteschi, ancora amanti di un certo tipo di musica e di un certo tipo di bellezza, saremo sopraffatti e vorremo forse, lasciare nelle biblioteche, nelle cineteche, nelle emeroteche e nelle discoteche, il nostro nostalgico “come eravamo”. Come Isidoro di Siviglia, come Cassiodoro, come in *Farhenait 451*.

Allora in questa società dovremo supporre che ancora qualche nucleo si formerà per difendere, proteggere e conservare la grande cultura dell'occidente europeo, la grande cultura dell'oriente cinese o arabo o indiano o giapponese cioè di tutte quelle grandi culture individuali, “artigianali”, legate alla nozione, allo studio, al tempo di apprendimento ed alla conoscenza del passato che non troveranno spazio né tempo condivisi da un numero economicamente significativo nel mondo globalizzato. Tutto questo, questo *gottamerung* e insieme questa contemporanea nascita di forme sociali mixate e dotate delle energie della giovinezza e dell'aggressività che ha tutta la vita nuova, è terribilmente credibile perché è già successo, perché si annusa nell'aria come la pioggia quando ancora non piove.

Guardiamo i “segni” di questo futuro: osserviamo come, a fianco della scomparsa dei controlli statali ed istituzionali sotto le spinte delle multinazionali e dell'aggregarsi federativo degli stati per rafforzare i mercati, a fianco del fine mescolarsi fisico o anche solo virtuale delle popolazioni, si attiva il movimento opposto dell'individualismo con spinta alla frantumazione degli stati in meteoriti independentisti, movimenti a cui risponderanno quei movimenti di auto-segregazione cui si è accennato sopra. Già oggi, mentre le nostre città si affollano di stranieri e le nostre legislazioni inseguono principi e metodi di integrazione laica obsoleti già al loro apparire, vediamo svilupparsi in diverse parti del mondo (USA, Israele) le “città private”. Fenomeno morituro solo ad un occhio disattento, dal momento che queste strutture – misto di

medioevo e di fantascienza – rispondono perfettamente ad una certa domanda che è destinata a crescere.

Osserviamo come gli eserciti nazionali già ora stanno disegnando sotto i nostri occhi una parabola già vissuta: l'esercito repubblicano romano, costituito da cittadini romani che difendevano il sacro suolo patrio, si trasformò in un esercito di schiavi per mancanza tanto di denaro pubblico quanto di uomini abbastanza poveri o abbastanza patriottici. Come allora, gli eserciti mercenari sono oggi una realtà: una comoda soluzione per chi accetta che il proprio paese conduca affari guerreschi senza dover modificare la propria vita, per chi non voglia obblighi rispetto a convenzioni noiose come quella di Ginevra, per chi voglia gente disposta a morire senza chiedere monumenti. Soluzione talmente comoda, talmente funzionale alla società di oggi e "rispondente alla domanda", che non si può dubitare che questi deplorati ed ancora rari esemplari abbiano in futuro massimo sviluppo, vitalità ed estensione.

Anche le anteprime del futuro culturale sono già presenti nella nostra vita di oggi. Trasmissioni come ALL MUSIC, già mostrano una società in cui pochi delle generazioni degli anni '40-'70 si riconoscono: le immagini, i gesti, le situazioni, gli abiti, ci appaiono riconducibili più ad un certo tipo di fantascienza da *day-after* che ad un quotidiano sia pure aggressivo o spregiudicato o trasgressivo o innovativo. E quelle immagini nel loro apparire senza "luogo", non collocabili neppure in un'epoca precisa perché dense di manifestazioni tanto primordiali quanto avveniristiche, che non recano neppure il più lontano tentativo di ricerca della bellezza o dell'ortodossia – valori intrinsecamente legati a culture specifiche – appaiono le immagini concrete di una società per così dire transnazionale e transculturale, addirittura trasversale rispetto al tempo, proprio come si può immaginare la società dell'Iperimpero.

Anche i segni di un'altra evoluzione si avvertono nel momento in cui si accendono discussioni feroci sulle libertà individuali, in cui vediamo i grandi principi etici che ci hanno guidato fino ad oggi come cardini delle nostre scelte, sgretolarsi davanti a domande come "Perché no?", "Cosa c'è di male?", "Chi può decidere al mio posto?", "Chi siamo per giudicare?". Il nostro povero caro cuore, unico ed insostituibile sede dell'amore e della personalità, ha già da molto tempo perso la sua unicità violato come la Luna dall'Apollo. Oggi, ben altri sono i limiti superandi: procreazione e trapianti sempre più audaci, clonazione ed eutanasia. Tutto ciò è troppo comodo, è troppo funzionale ad una società che ha fame di soldi e di tempo e che non vuole pensare: come i pezzi del nostro corpo, i pezzi della nostra etica perdono la loro unicità e divengono riproducibili ed intercambiabili.

Persino l'Iperconflitto ci appare credibile, visto con gli occhi di un altro profeta della nostra epoca Italo Svevo:

A differenza delle altre malattie, la vita è sempre mortale. Non sopporta cure. [...] La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo si è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinato l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste ed attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è la minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza ... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza d'aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco! Ma non è questo, questo soltanto [...].

Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori dal suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si vendono si comprano e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi, si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione alla sua debolezza, i primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma ormai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie ed ammalati.

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo, fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udirà e la terra ritornata alla forma nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

Scritto a cavallo tra le due guerre, il libro di Svevo rivela tutta l'angoscia di chi, emerso da una tragedia, ne attenda un'altra peggiore e definitiva. La sua profezia è tetra nella lucidità con cui si aggrappa a oggettività scientifiche decodificate con pseudo scientificità (la lenta e benefica evoluzione darwiniana a confronto con la freneticamente tragica crescita delle tecnologie umane) e nell'intuizione con cui estrapola da fatti appena delineabili al momento in cui viveva, tutta la gravità che oggi viviamo: l'inquinamento, la sovrappopolazione... L'Ultima Lotta con il male, l'ultima prova temuta ed attesa da Svevo sembra stranamente consonante con la psicologia dell'uomo tipo dell'Iperconflitto di Attali, di quell'uomo giunto alla capacità di dotarsi dei più inimmaginabili "dispositivi di autoriparazione" di cui l'occhiale sveviano è precorritore e splendida sintesi simbolica: nella totale disponibilità degli ordigni tecnologici, nella totale diaspora individualistica dell'umanità, nella totale libertà da vincoli culturali, tradizionali o etnici o etici, ci sarà qualche comunità o associazione o aggregazione umana – ma potrebbe bastare a ciò anche un solo uomo – che chiuderà la storia umana in una unica immensa fiammata per ragioni sue proprie che nessun altro capirà né saprà mai.

Fa pensare

Guardando gli scenari di Attali, c'è da chiedersi se vi è ancora spazio per l'etica, perché sembra che non vi sia speranza nella progressione del mondo verso un'entropia totale in cui il mescolamento di società e di civiltà aventi un diverso grado di maturazione, diversi livelli di sviluppo e collocati su diversi traguardi raggiunti, non può che creare una omogeneizzazione di valori riconosciuti come comuni e condivisibili posti al minimo comune denominatore, quei valori indipendenti dalla civiltà, dalle culture, dalle nozioni, dai credo e dai pregiudizi, cioè da tutta quel software che si è formato attraverso i secoli nelle epoche "beate" – diremmo forse – delle società chiuse o comunque limitate, della culture "nazionali" o regionali.

Potrebbe accadere che i valori che si installeranno e consolideranno perché percepibili ed accettabili al maggior numero di persone siano quelli posti sulla linea di demarcazione tra l'essere umano e l'animale, che i bisogni elementari dell'uomo siano quelli che condizioneranno i comportamenti umani tra singoli e nella società. Potrebbe accadere che parleremo di cibo, di sesso, di divertimento, di denaro e di potere in un modo sempre più staccato dai principi che ogni civiltà del mondo ha da sempre incollato ad essi per esorcizzarne la potenza e diminuirne l'imperio. Potrebbe accadere che quei principi saranno – in quanto patrimonio di gruppi etnici ristretti – diventati incomprensibili alla grande massa della società. Potrebbe accadere che questa materia culturale porti all'Iperconflitto.

Ognuno di noi dovrà fare le sue scelte.

Fermarsi e godere dell'effimero, come la rosa di Fontenelle con cui ho aperto questo commento.

Fermarsi e rimpiangere, come l'aristocratico Charles-Joseph de Ligne (1795) dopo il passaggio dell'ondata rivoluzionaria:

Ho visto in tutto il loro splendore i paesi e le corti in cui ci si diverte di più... Ho visto Luigi XV ancora intriso della grandeur di Luigi XIV e M.me de Pompadour di quella di M.me de Montespan. Ho visto tre settimane di feste favolose a Chantilly, spettacoli e soggiorni a Villers-Cotteret in cui si trovava quanto vi era di più piacevole. Ho visto i viaggi magici dell'Isle-Adam, ho visto le delizie del Petit Trianon, le passeggiate sulla terrazza, le musiche all'Orangerie, le magnificenze di Fontainebleau, le cacce di Saint-Hubert e di Choisy, ho visto tutto affievolirsi per poi scomparire completamente.

Fermarsi orgogliosi e rassegnati ed aspettare la fine catartica nell'Iperconflitto come Paul Valery

Io sono l'Impero alla fine della decadenza,
che guarda passare i grandi Barbari bianchi
componendo acrostici indolenti

in uno stile dorato in cui danza il languore del sole.

Eppure ci piacerebbe davvero pensare che l'umanità non finirà né per il mercato né per la scienza né per la stupidità. Ci piace pensare che le forze positive della ragione, della cultura, della bellezza, della solidarietà di tutti i popoli del mondo confluiscano a formare un'unica grande forza dirompente, che distrugga i nuovi mostri e strappi gli applausi proprio come la scena finale del film *Meteor*.

Ci piacerebbe che altri giungano a vedere la *Decima Epoca*. Ognuno di noi deve fare oggi le sue scelte.